

Coronavirus

Le testimonianze in provincia



Cara mamma, lì sei al sicuro

Erba. Gli straziati messaggi dei figli agli anziani ricoverati al Fatebenefratelli. Il racconto di un'operatrice di Magreglio: «Li leggo con le lacrime agli occhi»

MAGREGLIO

GIOVANNI CRISTIANI

Non c'è solo il coronavirus all'interno degli ospedali.

Essendo l'emergenza sanitaria si riflette anche sulla vita dei degenti ricoverati per altre cause, in particolare anziani, che a loro volta sono inevitabilmente sottoposti ai protocolli ospedalieri che impongono una serie di precauzioni per limitare al minimo il pericolo di contagi. Una su tutte: l'azzeramento della visita parenti con tutto quel che comporta in termini di vicinanza e conforto familiare.

Alessandra Gelmini di Magreglio è un operatore socio sanitario dell'ospedale Fatebenefratelli di Erba, e in questi giorni ha "postato" una testimonianza autentica, vera, che ancora una volta conferma l'attenzione rivolta a chi è più fragile.

«Lavoro all'ospedale di Erba come operatore socio sanitario e mi permetto di scrivere queste parole perché capiate tutti cosa succede dentro quel piccolo nosocomio che serve gran parte di noi - attacca l'operatrice - Vedete, spesso si sottovalutano tante cose, tante parole, tanti fatti, ma questa volta non va sottovalutato niente. In ospedale ci sono cinquanta e più persone ricoverate affette da coronavirus. Sono persone di ogni età, che purtroppo si sono trovate a combattere per la vita. Respirano dentro caschi di plastica nei quali viene inserito ossigeno a percentuali molto alte, respirano con maschere ad alti flussi oppure tramite intubazioni orotracheali, hanno dei tubi di diametro modesto nella trachea».

Come i nostri genitori

«Sono persone esattamente come tutti noi, vengono lavate, pulite, pettinate e vestite ogni giorno, per mantenere un certo livello di dignità. Perché le uniche persone che al momento hanno, non sono parenti, non sono amici, non sono volontari, siamo noi operatori sanitari. Noi li vestiamo, li laviamo, li accudiamo come se fossero i nostri genitori, nonni e addirittura bis nonni».

Alessandra Gelmini, contattata, spiega anche quanto accade nei reparti no covid, un aspetto spesso

sottovalutato: «Ci sono persone anziane che non possono vedere i figli, i nipoti, perché tutto l'ospedale è in questo momento blindato - continua - C'isono anziani che non hanno mezzi per comunicare con l'esterno, e noi leggiamo i messaggi che vengono recapitati». Uno di questi è arrivato venerdì ed è il seguente.

«Ciao mamma, ti scrivo una lettera perché non sai usare il telefono, nonostante ti abbia spiegato mille volte come fare. Ti scrivo perché è l'unico modo che ho per farti sentire protetta. Ti scrivo perché c'è un virus bruttissimo che si sta scagliando sulle nostre case e non sappiamo quando finirà. Credo nella bontà delle infermiere che in questo momento saranno indaffarate ma che ti stanno leggendo questa lettera».

«Non farle disperare, devi attendere e non pretendere subito come tuo solito. Sei protetta e sei al sicuro con loro, presto potrai uscire da lì. Ti scrivo perché sono sicuro che sei accudita con molta cura e di questo non posso essere che felice. Ringrazio chiunque stia leggendo questa lettera e ti mando un bacio. Ciao mamma».

«L'ho letta, con la mascherina, la cuffia e gli occhiali, insieme a **Pietro**, mio collega, e le lacrime bagnavano tutto. Accompagniamo i nostri pazienti fino alla fine, ve lo posso assicurare, e non siamo freddi, insensibili, siamo umani anche noi. Vedere anziani soli e vedere morire qualcuno che cerca disperatamente aria per sopravvivere, è straziante».

Senza capricci

Infine un appello, quasi una implorazione. «Non scherzate, fate quello che vi viene detto senza lamentele, senza tanti capricci affrontate la situazione. Dovete restare a casa, dovete usufruire dei servizi organizzati proprio per non uscire. Vi scrivo perché non c'è niente, niente da scherzare. Perché si muore e si muore soli. Perché finita questa cosa possiate riabbracciare tutti i vostri parenti, perché seguendo le regole che vi sono state imposte un giorno sarete voi a ringraziarvi, perché anche voi avrete fatto una piccola parte per salvare gli altri».

«Piangiamo di notte, quando smontiamo dal turno»

CERNOBBIO

«Smonto notte. Stanca, ma non riesco a dormire. Non trattengo le lacrime, sul lavoro sì, certo, ma appena rientro a casa le emozioni prendono il sopravvento. Piango per le persone scomparse in solitudine su una lettiga del pronto soccorso. Piango per i familiari che non hanno potuto salutarli. Piango per le storie di alcuni pazienti, i loro volti sono nei miei occhi. Piango per tutti i miei colleghi che ogni giorno vanno al lavoro nonostante tutto. Calde lacrime rigano il mio viso, ancora segnato dalla mascherina, per i rischi che corre mio marito nel vivermi accanto, per la mia famiglia che non vedo da settimane. E piango di rabbia perché mi chiedo come riusciate a lottare con tanto ardore per la vostra libertà di uscire per una corsetta o passeggiata e non per la salute dell'altro. Come fate a fregar-

vene così? Spero di non dover piangere per voi la prossima volta che smonterò da un turno in pronto soccorso».

E' uno sfogo amaro quello di un'infermiera del pronto soccorso del Sant'Anna e residente a Cernobbio, che come tanti altri sta vivendo giorni davvero difficili. Non c'è da fare i conti solo con turni massacranti e rischi a cui loro stessi vanno incontro, ma anche con l'aspetto psicologico, la voglia di urlare e piangere davanti a decine di persone che muoiono da sole, senza i propri cari accanto.

L'infermiera vuole restare protetta dall'anonimato perché tutto ciò che sta facendo e sacrificando ora, dice, è solo per salvare vite, stare vicino ai colleghi, lontano dai riflettori. «Non siamo eroi, facciamo semplicemente il nostro lavoro. Siamo sempre stati in prima linea, ora siamo in guerra - racconta la donna - ho lavorato sia



Una mano amica in corsia

al Valduce che al Sant'Anna, poi per motivi professionali e personali ero andata via, ora sono tornata per un senso civico, un senso di dovere verso i miei colleghi e per la cittadinanza che merita professionisti. Non

è certo per soldi, ma per stare loro vicino. Vedo gente che lotta per fare una passeggiata, ma dovrebbero venire a fare un giro in pronto soccorso».

La cernobbiese è laureata, ha un master e un'esperienza ventennale sul campo, ma mai aveva vissuto un'esperienza del genere. «Ci sono persone di 45 anni che devono essere ricoverate, magari con una casa familiare immunodepressi - prosegue l'infermiera - sono lì da soli, con bambini e la speranza che mogli o mariti non peggiorino, altrimenti non sanno a chi lasciare i figli. Ci portiamo a casa queste esperienze, con i segni delle mascherine ancora sul volto, è una situazione surreale. Le persone muoiono senza che i loro cari possano starli vicino, vederli l'ultima volta, salutarli. Senza contare, poi, tutti i rischi che corriamo noi».

Daniela Colombo

«Fate il tampone a tutti gli operatori delle case di riposo»

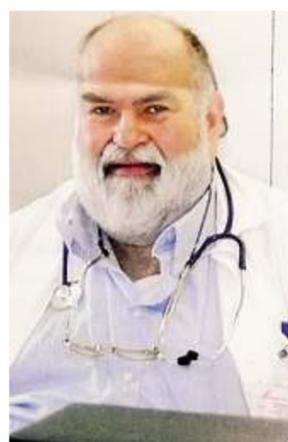
DIZZASCO

«Anche oggi ho ricevuto almeno una dozzina di telefonate di operatori preoccupati, che si sentono abbandonati. Mi rivolgo al governo e al commissario che sta gestendo l'emergenza Covid-19 e l'ho fatto in queste ore anche attraverso Simit (Società italiana malattie infettive e tropicali) e Sigg (Società italiana gerontologia e geriatria) cui ho inviato un accorato appello a portare avanti con solerzia le nostre istanze: gli operatori sanitari e socio-sanitari devono essere tassativamente sottoposti a tampone nasofaringeo. Sono un anello troppo importante di una catena che se fatta funzionare in modo non corretto rischia di provocare conseguenze nefaste».

Le parole del dottor **Walter Sgroni**, argegnino, da 30 anni direttore di Rsa e specializzato in malattie infettive. «Sto parlando di migliaia di lavoratori

che in questo momento sono senza difese, vista anche l'estrema fatica a reperire mascherine - sottolinea ancora Walter Sgroni, direttore sanitario del gruppo "Il Focolare", cui fanno riferimento quattro Rsa - Il rapporto tra pazienti e operatori di Rsa è di circa 1 a 1. Considerati i tempi d'incubazione del Coronavirus, c'è il rischio concreto di entrare a contatto con un paziente infetto senza poter adottare le adeguate contromisure. Si tratta di persone che poi ha a che fare con una fascia debole della popolazione, gli anziani. Fanno parte anche loro di quel 9% di personale sanitario che contrae il virus».

«Ho visto che venerdì si sono mobilitati i sindacati. Il mio è un appello che arriva direttamente dalle Rsa. Si provveda al più presto a far fare i tamponi agli operatori sociosanitari. Le Rsa, come gli ospedali, sono ambienti di lavoro particolarmente deli-



Il dottor Walter Sgroni

cati. C'è poi un altro rischio quello del contagio "di ritorno". E cioè ad ogni operatore corrisponde una famiglia. Purtroppo questo nuovo virus ci ha insegnato nuovi vocaboli, come "portatore asintomatico". Di fronte a questa realtà, il tampon-

ne è l'unica difesa che un operatore può avere».

Al gruppo "Il Focolare" fanno riferimento circa 280 operatori (350 i posti letto). «C'è grande preoccupazione e non può essere altrimenti. E vale anche per tutte le realtà. Gli ospedali stanno dando una risposta straordinaria a una situazione di emergenza senza eguali. A medici, infermieri e a chi ogni giorno si prodiga per tamponare un virus sino a un mese fa sconosciuto nel nostro Paese va un grazie immenso. C'è tutto il mondo delle Rsa, così come quello dei medici di base che sta affrontando un'emergenza nell'emergenza - conclude Walter Sgroni - Abbiamo pazienti con patologie severe ed abbiamo operatori che si stanno prodigando giorno e notte per tamponare questa nuova e sino a un mese fa imprevedibile situazione. Ma servono tutte. Non si può più indugiare».

Marco Palumbo